

Il Protagonismo dei Laici nella Chiesa e l'impegno di una testimonianza credibile per la trasmissione della Fede

Franco Miano

Desidero anzitutto esprimere una viva riconoscenza al Vescovo per l'invito, particolarmente gradito, a intervenire a questo Convegno pastorale. Ringrazio anche tutti i laici, i sacerdoti e i religiosi presenti, per la partecipazione all'iniziativa in corso, ma soprattutto per l'impegno con cui quotidianamente concorrente alla vita della Chiesa e vi spendete nell'annuncio del Vangelo. Manifesto infine la mia gratitudine per le parole di stima che mi sono state rivolte in qualità di Presidente nazionale dell'Azione Cattolica. Mi preme comunque ricordare che resta forte il legame con la mia parrocchia, la mia Chiesa locale, il mio territorio, anche se sono stato chiamato a ricoprire un servizio a livello nazionale che mi consente di incontrare tante persone in tutta Italia.

Raccontare le meraviglie che il Signore compie nella nostra vita

Le mie considerazioni vogliono favorire la riflessione personale e l'impegno che ne consegue. Il tema proposto riprende una citazione di *Porta fidei*, opportunamente scelta per effettuare una lettura significativa del documento pontificio. Essa sta a indicare che la fede si trasmette come dono che il Signore continua a elargirci; un dono, però, che viene ravvivato, portato alla luce, fatto conoscere grazie alla nostra testimonianza credibile.

Se per affrontare alcune questioni particolari viene richiesta una competenza specifica che solo alcuni hanno, a ognuno di noi è domandato di trasmettere la fede proprio attraverso la testimonianza. Questo dovrebbe essere il grande impegno di ciascuno. Poiché abbiamo ricevuto il grande dono della fede, attraverso il Battesimo, avvertiamo la gioia e la passione di far conoscere agli altri le meraviglie suscitate nella nostra vita dall'incontro con il Signore.

La trasmissione della fede consiste infatti nel saper raccontare come questo incontro ha cambiato la nostra esistenza. Un racconto fatto certamente mediante le parole, ma soprattutto attraverso la vita. Di qui la credibilità della testimonianza: mostrare con la nostra esistenza la verità di quanto raccontiamo.

Un cammino di fede

Per diventare persone

Per sviluppare questa premessa, vorrei riprendere alcune espressioni di *Porta fidei*.

È opportuno sottolineare, anzitutto, che la fede è un cammino, come ricorda il Papa all'inizio del documento. Spesso si è tentati di pensarla come un dono che, una volta ricevuto, rimane quale segno indelebile nella nostra vita. Indubbiamente è così, perché il Battesimo rappresenta un "punto di non ritorno". È pur vero, però, che il dono della fede va accolto e rinnovato continuamente attraverso un percorso mai interrotto.

Sappiamo che ogni uomo è persona, fatta a immagine e somiglianza di Dio. Per questo la vita va rispettata sempre e comunque: quella del ricco e quella del povero; quella di chi è colto e quella di chi non ha studiato; quella del giovane e quella dell'anziano; quella del bambino e quella dell'adulto. L'aver in sé una traccia di Dio rende l'uomo persona. Noi crediamo fermamente questo, che ci consente anche di incontrare chi appartiene ad altre fedi e

condivide con noi il rispetto della dignità della vita di ogni persona. Tuttavia, tale profonda verità va continuamente coltivata. Se alcuni, infatti, hanno avuto la possibilità di realizzarsi, altri, per ragioni economiche o culturali, o per situazioni particolari, vivono una vita non degna di esseri umani.

Per scoprire la propria vocazione

Tutti, quindi, siamo persone, ma, allo stesso tempo, siamo chiamati a diventarlo. Ogni giorno dobbiamo porci in cammino per riuscire ad essere profondamente noi stessi, e cioè all'altezza del dono ricevuto, della nostra vocazione. Se è vero che ogni uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, ciò significa che il Signore non fa mancare a nessuno quella "parola" speciale e particolarissima che riguarda la sua propria vita. È lì il germe di ogni vocazione, il punto fondamentale su cui costruire quel dialogo con Dio a partire dal quale si compiono le scelte esistenziali. Diventiamo persone, cioè, quando cominciamo a scoprire la nostra vocazione.

Il termine "vocazione", che può sembrare riguardare solo alcuni, in realtà indica come il senso della vita di ciascuno stia nel dialogo costante e continuo con Dio, che passa attraverso quello con i fratelli.

In direzione della santità

Se la fede è un cammino, tutte le esperienze che viviamo a livello ecclesiale sono necessarie per continuare a scoprire le potenzialità racchiuse nel grande dono ricevuto e per farci comprendere il senso di questo percorso, che va nella direzione della santità.

Nel riferirsi al Concilio Vaticano II, si rischia a volte di dimenticare un suo nucleo fondamentale, costituito dal protagonismo dei laici. Esso, però, non va inteso come l'occupazione di spazi. Il Concilio, piuttosto, ricorda che la chiamata alla santità è universale (cfr *Lumen gentium*). Non sono chiamati, cioè, solo coloro che compiono scelte particolari, certamente di grande significatività, ma tutti: la madre di famiglia e il lavoratore, il professore e lo studente, il presbitero e la religiosa. La prima forma di protagonismo laicale, che dà credibilità e senso alla testimonianza dei laici, è la tensione alla santità, che nasce scoprendo fino in fondo il grande dono della fede, in un cammino in cui ci sforziamo di diventare persone attraverso l'incontro costante con il Signore.

In un orizzonte relazionale

Questo percorso, però, come sottolinea ancora una volta *Porta fidei*, non si compie da soli. La fede, infatti, ci apre e ci rafforza in quell'orizzonte relazionale che è proprio della persona. Il bambino diventa persona nel rapporto iniziale con la madre e successivamente con il resto della famiglia; comincia a crescere grazie alle persone che sono intorno a lui; dalla famiglia passa poi alla comunità e agli amici. Si diventa progressivamente persona, cioè, nell'incontro con gli altri e naturalmente ancora prima con il Signore.

Senza l'incontro con il Signore, la fede perde la sua carica originaria e il senso più autentico del cammino. Come le relazioni che viviamo non sono sempre le stesse, così anche la relazione con il Signore ha bisogno di essere costantemente alimentata. In questo ci sostengono la nostra partecipazione alla vita della Chiesa, la preghiera, le esperienze ecclesiali di diverso tipo. I laici cristiani sono oggi chiamati a testimoniare prima di tutto la bellezza e la gioia dell'incontro con il Signore Gesù, a raccontare le meraviglie che il Signore ha compiuto nella loro vita. Ogni incontro importante, ogni grande amore ci cambia la vita; se l'incontro con Gesù non ci cambia, non è un grande amore.

Le sfide dell'Anno della fede

In un tempo che non favorisce la ricerca di Dio

Ciò significa che l'Anno della fede è particolarmente impegnativo. Viviamo un tempo che spesso nega la possibilità di un incontro effettivo con il Signore. Basti rileggere al riguardo alcune pagine degli Orientamenti pastorali per il decennio in corso, *Educare alla vita buona del Vangelo*, intitolate *Nei nodi della cultura contemporanea*. Ugualmente interessante, a questo proposito, è l'*Instrumentum laboris* del Sinodo sulla nuova evangelizzazione, nella quale si pongono in evidenza le caratteristiche del tempo attuale, che richiede appunto una nuova evangelizzazione. Per brevità, mi riferisco unicamente a un passaggio di *Porta fidei*, in cui il Papa afferma: "Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone".

Si tratta di un punto fondamentale. Se crediamo che l'incontro con il Signore cambi effettivamente la vita, non possiamo accettare passivamente che il tempo presente neghi spazio alla possibilità di crescere dal punto di vista della fede, che non vi siano le condizioni per continuare ad ascoltare la voce del Signore. Siamo quindi preoccupati nel riscontrare un complessivo allontanamento dell'uomo contemporaneo da quella ricerca di Dio che ha sempre caratterizzato la vita della persona.

Legami buoni per scardinare la "normalità" dell'indifferenza e riaprire le porte alla fede

Anche dentro di noi avvertiamo un senso di passività e, allo stesso tempo, una profonda insoddisfazione. Talvolta si vive l'indifferenza di chi è abituato a tutto e non viene sorpreso da nulla. Basti pensare ai tanti episodi di corruzione che ci appaiono ormai rientrare nella logica dell'ordinarietà, mentre dovrebbero suscitare, specialmente tra i credenti, una reazione e un atteggiamento risoluto di risposta. Sembra invece "normale" vedere legami familiari che si interrompono o vite che si perdono.

Il vostro Vescovo, richiamando *Legami di vita buona*, il significativo titolo di un Convegno dell'Azione Cattolica, ha opportunamente sottolineato come la Chiesa non sia che un grande legame di vita buona. I legami, però, sono fatti anche per sostenersi e aiutarsi. Oggi, invece, ciascuno rischia di andare per la propria strada, senza mettere in comune ansie, fatiche, difficoltà.

Se non siamo in grado di affermare che esiste effettivamente una crisi di fede dell'uomo contemporaneo, perché non riusciamo a scrutare fino in fondo il cuore delle persone, possiamo però constatare che l'ambiente culturale attuale non facilita la ricerca di Dio. In questo tempo, a maggior ragione, il compito di testimoni credibili della propria fede è quello di raccontare un incontro con il Signore che cambia la vita. Tale impegno è certo più complesso rispetto a un passato in cui vi era una intensa partecipazione alla vita della Chiesa, ma rappresenta, proprio per questo motivo, una sfida esaltante. Non possiamo infatti rassegnarci all'idea che Dio parli solo ad alcuni. Dobbiamo invece sforzarci di creare, attraverso la relazione, l'impegno e la testimonianza, quelle condizioni che aiutano le persone a riaprire le porte al dialogo sulla fede.

Coniugare fede e ragione, amore e conoscenza

Non a caso il Papa, in un passaggio successivo di *Porta fidei*, pone in evidenza la necessità di fare interagire la fede con la ragione, l'amore con la conoscenza. In questa prospettiva, il contributo dei laici e il loro protagonismo possono essere importanti e significativi.

La fede tocca la persona nella sua intimità ed è un'esperienza di amore. Le tre virtù teologiche

sono dunque in stretto collegamento: o la fede è unita alla speranza e alla carità, infatti o si rischia di perderla. Avere fede, cioè, significa credere negli altri e amarli, sperare fortemente in un cambiamento di vita, in cieli nuovi e terra nuova.

Sarebbe quindi necessario, da parte dei laici, interrogarsi sulla capacità di testimoniare la fede a partire dal suo rapporto con le altre virtù teologali. Occorre chiedersi, in sostanza, se siamo uomini e donne che amano e sperano, e che sono segno di amore e speranza.

Va inoltre sottolineato che la fede, l'amore e la speranza non si oppongono alla ragione e alla conoscenza. Al contrario, esiste una profonda complementarità tra la testimonianza di vita e l'esercizio intellettuale. Non dovrebbe verificarsi, nella vita del credente, una scissione tra fede e pensiero, né tra il modo in cui si vive in ambito ecclesiale e quello in cui si comporta al di fuori di tale spazio.

È questo un nodo della cultura contemporanea. Dovremmo riprendere a raccontare le meraviglie dell'incontro con il Signore anche attraverso una molteplicità di linguaggi: l'artista attraverso l'arte; il musicista attraverso la musica; lo studioso attraverso i suoi testi; la madre di famiglia attraverso la vita.

I laici da collaboratori a corresponsabili

Con l'espressione "racconto delle meraviglie di Dio" non voglio fare riferimento a un'astrazione, ma piuttosto alla capacità di trasmettere la gioia di una vita che è cambiata. A volte si crede che per dare concretezza al protagonismo dei laici, si debbano definire i loro compiti, assumendo un atteggiamento quasi rivendicativo. Tale problema, però, non è fondamentale o prioritario. Papa Benedetto XVI, nel Messaggio al Fiac-Forum Internazionale dell'Azione Cattolica (Iasi - Romania, 21-26 agosto 2012) bene ha chiarito il ruolo bello e significativo dei laici, che non devono essere "semplici collaboratori", ma "corresponsabili". È questo un aspetto fondamentale da tenere presente. Spesso, infatti, i laici pensano se stessi soltanto come esecutori di compiti richiesti dai parroci. Ciò, però, non è sufficiente. Il Concilio, che nell'Anno della fede ci viene riproposto, si esprime con maggiore forza: chiede ai laici di sentire la vita della Chiesa come propria, di avvertire l'ansia dell'annuncio del Vangelo all'uomo di oggi.

Questa è la vera corresponsabilità, che è un dato di carattere non economico o gestionale, ma spirituale, correlato alla santità. Se il collaboratore si limita a svolgere un compito, chi è corresponsabile si sente totalmente impegnato, pienamente partecipe della vita della Chiesa e della sua missione fondamentale, che consiste nel condividere con tutti la lieta notizia del Vangelo. È qui, dunque, che si gioca l'autentica corresponsabilità, il protagonismo e la credibilità dei laici.

Non è quindi d'occasione il riferimento al Vaticano II non è quindi d'occasione, il cui insegnamento invita alla valorizzazione dei laici nel senso indicato. Il Concilio va però riscoperto, perché non è ancora attuato fino in fondo: è "davanti a noi", come ha affermato Giovanni Paolo II.

Nell'ascolto e nel dialogo

La bella notizia ricevuta ci ha portato all'incontro con il Signore, che ha cambiato la nostra vita. Vogliamo dunque metterci a disposizione degli altri per far scoprire anche a loro il dono che ci è stato fatto. È questo il vero modo di rapportarsi al Concilio. Con tale ottica vanno perciò rilette le quattro costituzioni, a partire dalla *Gaudium et spes*, che riguarda il rapporto con il mondo contemporaneo, e pertanto in modo particolare i laici. All'inizio del documento si afferma che "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi (...) sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore".

È questo un aspetto importante da sottolineare. Il racconto delle meraviglie che il Signore

compie non è realizzato unilateralmente da un “narratore” che si rivolge a semplici ascoltatori. Esso consiste anzitutto nel cogliere la vita degli altri, nel far sì che possa avere eco nel nostro cuore. Attraverso questo profondo esercizio di ascolto, si potrà entrare in un’esperienza di dialogo e di accoglienza, che consentirà poi il racconto. Dietrich Bonhoeffer, un teologo protestante morto in un campo di concentramento, sostiene in un suo scritto che i cristiani amano molto parlare, anziché ascoltare. Si privano così della possibilità di sentire nella voce dell’altro quella di Dio.

Il racconto non consiste quindi nell’inondare di parole gli altri; è sufficiente un cenno, un sorriso, una testimonianza di vita. Ci è richiesto di ascoltare l’uomo di oggi, proprio sulle tracce di quanto domanda il Concilio, perché “nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco” nel nostro cuore, e ciò che è autenticamente umano è anche autenticamente cristiano. Non crediamo, infatti, in un Dio che ci allontana dalla vita, ma in un Dio che ci chiede di viverla in pienezza.

Una coerenza che è esigenza del cuore

È dunque fondamentale metterci in cammino, essere disposti all’incontro con il Signore e con i fratelli, sentirci collaboratori, o meglio corresponsabili dell’annuncio all’uomo di oggi. È qui il senso della nuova evangelizzazione, dove l’aggettivo non fa riferimento al contenuto del Vangelo, ma allo slancio, alla vitalità, alle modalità con cui si opera. Anche noi, quindi, siamo chiamati a offrire il nostro contributo per far scoprire o riscoprire alle persone l’incontro con il Signore Gesù.

Da qui deriva una serie di conseguenze per la nostra esistenza, in ogni ambito e situazione in cui ci troviamo. La credibilità dei laici, infatti, riguarda la famiglia, e quindi gli stili di vita e le modalità di relazione che si intrecciano al suo interno; si gioca nei luoghi lavorativi come sul terreno della politica e dell’economia; concerne, insomma, tutti gli spazi della nostra esistenza.

È una coerenza che non consiste nell’applicazione meccanica di una norma, quasi che qualcuno dall’esterno ci detti o imponga un comandamento. Essa è piuttosto un’esigenza del cuore: noi sentiamo che non possiamo comportarci o agire se non conseguentemente alle nostre scelte di fondo, alla nostra vocazione, ovvero alla risposta che diamo alla chiamata del Signore.